

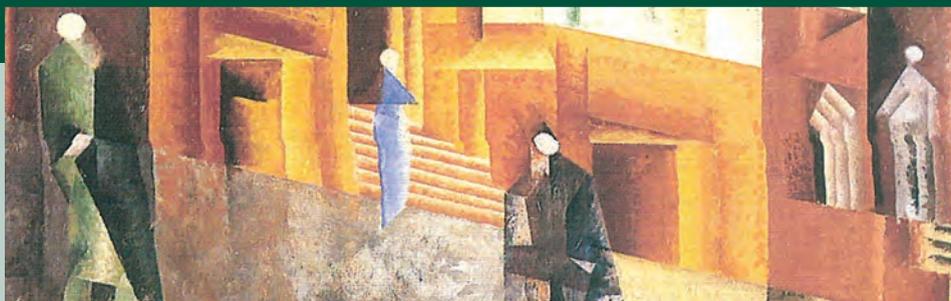
Dentro la crisi

Povert  e processi di impoverimento
in tre aree metropolitane

A cura di Giovanni B. Sgritta

Presentazione di Marco Revelli

la
Societ 



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Dentro la crisi

Povert  e processi di impoverimento
in tre aree metropolitane

A cura di Giovanni B. Sgritta

Presentazione di Marco Revelli

FrancoAngeli

Indagine realizzata nell'ambito delle attività della Commissione di Indagine sulla Esclusione Sociale e commissionata dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione generale per l'inclusione, i diritti sociali e la CSR.



Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

- Presentazione**, di *Marco Revelli* pag. 9
- Dentro la crisi: un'introduzione**, di *Giovanni B. Sgritta* » 13
Context matters 14 • *Questioni di metodo* 15 • *Città diverse, povertà diverse* 17

Parte prima Precarizzazione del lavoro e impoverimento

- Torino. Cassa integrazione e processi di impoverimento**, di *Antonella Meo e Marco Romito* » 35
La crisi della città fordista 35 • *La destabilizzazione degli stabili* 38 • *Vissuti della cassa integrazione* 39 • *Riduzione del tenore di vita e strategie di fronteggiamento* 45 • *Forme di indebitamento* 51 • *Storie di vulnerabilità* 54
- Napoli. Precari in due**, di *Giustina Orientale Caputo e Sara Corradini* » 56
Premessa 56 • *Vecchie e nuove precarietà: il mercato del lavoro meridionale* 58 • *Napoli: giovani coppie precarie e povere* 63 • *Marcello e Carla* 64 • *Giuseppe e Francesca* 68 • *Conclusioni* 70
- Napoli. L'usura, prima e dopo la crisi**, di *Alessandra del Giudice* » 72
Premessa 72 • *Ricadute della crisi* 73 • *L'usura come "pharmakon"* 75 • *Gli usurati* 77 • *Nell'occhio del ciclone della crisi: le banche* 82 • *Finanziarie, mediatori e "amici di famiglia"* 84 • *Dallo strozzo alla denuncia* 88 • *Imprese: tra usura, racket e camorra* 90 • *Che fare?* 92

Parte seconda Emergenze abitative

- Roma. Emergenza abitativa e occupazione**, di *Fiorenza Deriu* pag. 97
Premessa 97 • *I numeri dell'emergenza* 99 • *I movimenti di lotta per il diritto all'abitare* 101 • *Gli occupanti: percorsi biografici* 106 • *Tra passato e futuro, desiderio e realtà* 110 • *Gli sgomberi... e poi?* 112 • *Conclusioni* 114
- Roma. Gente di torri, ponti e serpentoni**, di *Roberto De Angelis* » 116
Premessa 116 • *R8-Tor Bella Monaca* 117 • *Fabrizio e Teresa* 119 • *Laurentino* 38 126 • *Ponte 1: Gabriella* 127 • *Mario: "Se il mondo non t'ha mai dato niente, te lo dai da solo"* 131 • *Territori di non-città* 133
- Torino. Senza casa**, di *Antonella Meo e Anna Capponi* » 143
Premessa 143 • *Vecchi e nuovi profili* 145 • *Giuseppe* 148 • *Paolo* 152 • *Kamal* 154 • *Casa e povertà* 155
- Napoli. Senza fissa dimora**, di *Enrica Morlicchio, Luciana de Pascale e Mariangela Sapio* » 159
Premessa 159 • *I numeri del fenomeno* 161 • *Il profilo dei senza fissa dimora* 162 • *Traiettorie di caduta nella homelessness* 166 • *"Dall'istituzionalizzazione precoce alla vita in strada"* 166 • *"Da intrappolamento nella precarietà lavorativa"* 171 • *"Da cumulo biografico"* 174 • *"Da evento imprevisto"* 175 • *"Da fallimento del progetto migratorio"* 178

Parte terza I soggetti della crisi

- Napoli. Esclusione sociale e miserie urbane**, di *Giovanni Laino* » 185
Premessa 185 • *Un tentativo di classificazione* 186 • *Squarci* 187 • *La povertà cronica "morde dentro"* 192 • *"Teatri di guerra"* 196 • *Lo sfondo* 199
- Torino. Nuove povertà o nuovi poveri?**, di *Antonella Meo* » 203
Premessa 203 • *Retoriche dell'impovertimento* 204 • *Lotta tra poveri* 206 • *Storie di fragilità* 209

Roma. Né anziani, né vecchi , di <i>Giovanni B. Sgritta</i>	pag. 218
<i>Premessa 218 • “Fuori gioco” 219 • Stazioni e traiettorie 223 • Il caso e la necessità 228 • Scenari possibili 230</i>	
Napoli. Madri sole immigrate , di <i>Elena de Filippo</i>	» 233
<i>Premessa 233 • Storie e traiettorie 235 • Determinanti e criticità 239 • L'assenza dei servizi 247</i>	
Roma. Poveri di status, i rom , di <i>Marco Brazzoduro</i>	» 250
<i>Premessa 250 • Povertà di status 251 • I campi 254 • Sgomberi: la lista 260 • Lavoro e redditi 264</i>	
Gli autori	» 269

Presentazione

di Marco Revelli

Nella seconda metà del 2008, quando apparvero i primi segni della crisi economica tuttora in corso, la Commissione d'Indagine sull'Esclusione Sociale (CIES) decise, dopo un'approfondita discussione, di apportare alcune significative modifiche al proprio metodo di lavoro, dettate "dall'eccezionalità della situazione economica e sociale". In particolare si avvertiva, impellente, la necessità di ridurre al minimo i tempi di elaborazione dell'analisi al fine di "offrire – come si legge nell'Introduzione al *Rapporto 2009* – nel tempo più rapido possibile al decisore pubblico e all'opinione pubblica un quadro generale aggiornato delle condizioni sociali del Paese". E di ridurre al minimo la "forbice temporale" tra la pubblicazione del quadro descrittivo e il periodo cui esso è riferito, che solitamente oscillava tra un anno e mezzo e i due anni.

Si ritenne, a questo fine, di affiancare al tradizionale utilizzo del quadro statistico generale offerto dall'Istat – che nel frattempo, con un impegnativo e meritorio sforzo, era andato riducendo i propri tempi di rilevazione ed elaborazione dei dati riguardanti la "povertà relativa", accompagnati ora anche da quelli sulla "povertà assoluta" – anche il lavoro "sul campo" di almeno tre gruppi di ricerca territoriali. A essi sarebbe stato affidato il compito di penetrare nelle pieghe delle rispettive situazioni sociali. E di registrare *in tempo reale*, per così dire, nel loro "farsi", i processi attraverso i quali si poteva rilevare l'impatto della crisi sulle forme e sui livelli della povertà, attenti in particolar modo alle "sconnessioni": ai mutamenti e alle modificazioni. Agli indizi capaci di segnalare un cambio di scenario. E alle "figure" nuove nelle quali un fenomeno vecchio – drammaticamente endemico nel nostro Paese – come la povertà, veniva ora a incarnarsi.

Ci si proponeva, in sostanza, di cogliere da una parte le dinamiche "genetiche" della crisi, fin dal loro embrionale apparire, prima che dispiegassero pienamente i loro effetti, così da non esserne colti di sorpresa; da non rischiare, come spesso è accaduto, di essere posti in condizione di agire con politiche *ad hoc* solo a fatti compiuti (e spesso irreparabilmente). Dall'altra parte di leggere "da vicino" – per così dire *a occhio nudo*, attraverso i loro protagonisti concreti – le altrimenti difficilmente percepibili forme dell'impoverimento, i meccanismi attraverso cui pezzi di società iniziano e compiono parabole discendenti, fino a mutare di "stato", a entrare in condizioni impreviste. E di farlo anche a costo di rinunciare, almeno in

parte, all'ampio grado di affidabilità e di sistematicità che le rilevazioni statistiche certificate sicuramente garantiscono. Rischiando, in qualche misura, una qualche frammentarietà del quadro; una, sia pur controllata, dimensione rapsodica di esso, dotata del potere euristico più del racconto che del paradigma, e tuttavia non per questo meno utile.

Ci si proponeva anche di rompere, per una volta – o quantomeno di rendere meno impermeabile – il diaframma che separa spesso le Istituzioni dai territori, l'Amministrazione centrale dalle proprie periferie, le sedi di decisione dai luoghi della vita quotidiana e dell'esperienza sociale, aprendo canali di ascolto, percorsi di conoscenza non mediata. Per questa ragione, accanto alla costituzione dei gruppi di ricerca, fu posta in programma una serie di "audizioni" o, come li chiamammo, di "*percorsi di ascolto* delle realtà territoriali sotto forma di interlocuzione con i soggetti e le istituzioni che operano al livello dei territori" (associazionismo e volontariato, amministratori e funzionari degli enti locali, rappresentanti delle "parti sociali", responsabili della Caritas, operatori dei servizi sociali ecc.).

Ora, a più di due anni da quella decisione, credo di poter dire che quella scommessa è stata in ampia misura vinta. I tre gruppi, composti da ricercatori di alto livello professionale, fortemente radicati nelle realtà sociali analizzate, coordinati dal prof. Giovanni Sgritta, hanno lavorato sulle aree metropolitane di Torino, Roma e Napoli. Su tre situazioni tra loro decisamente diverse (e in qualche misura complementari). Un'ex metropoli di produzione, ancora segnata dal proprio passato "fordista" e tuttora caratterizzata da una forte presenza industriale manifatturiera come Torino, in fase di faticosa emersione da una precedente crisi di transizione e ora pesantemente colpita da una recessione che ha indubbiamente nell'industria il proprio epicentro. Un'area tradizionalmente povera – di una povertà endemica, multi generazionale – come quella di Napoli, tanto affondata nella lunga durata della propria deprivazione radicale, da aver avvertito meno intensamente, comunque con un' percezione traumatica meno evidente, quantomeno i prodromi della crisi, che tuttavia non ha mancato di dispiegare successivamente la propria aggressività. E infine Roma, l'area più ampia, e in parte anomala per composizione sociale, apparentemente meno esposta all'impatto della crisi per il suo carattere prevalentemente terziario, amministrativo e di servizi, in realtà attraversata da profonde incrinature e segnata – soprattutto nelle sue articolate periferie, nelle numerose "terre di nessuno" che le caratterizzano – da consistenti zone di disagio. Un repertorio, dunque, sufficientemente articolato, tale da costituire un mosaico significativo e da permettere sia l'analisi delle specificità che la comparazione tra di esse, indispensabili per garantire la qualità del percorso conoscitivo.

I risultati a cui la ricerca è giunta in oltre un anno di lavoro – l'*annus horribilis* in cui la crisi ha dispiegato con maggiore intensità i propri effetti, il 2009 –, poi aggiornati al primo semestre del 2010, ci offrono infatti un quadro non scontato della situazione. Sicuramente più crudo, e realistico di quanto il racconto "dall'alto" delle relazioni ministeriali o della politica istituzionale – ma anche della vulgata giornalistica e mediatica – ci sia venuto proponendo. Soprattutto più articolato e, proprio per questo, più efficace dal punto di vista conoscitivo. Capace di

rivelare aspetti meno evidenti, comunque meno visibili, più profondi e per questo più difficili da cogliere “da lontano”. E insieme di anticipare conseguenze e caratteri che solo ora, a fenomeno pienamente dispiegato, affiorano alla superficie. In primo luogo quella che abbiamo chiamato la *selettività* della crisi.

È questo, per molti versi, l’aspetto più significativo della recessione in corso, assunto come punto focale nel Rapporto 2010 della Commissione e documentato grazie appunto al gruppo che ha lavorato *Dentro la crisi*: il suo “carattere selettivo”. L’impatto fortemente articolato. La crisi non ha attraversato il Paese come uno “tzunami”, in forma indifferenziata e livellata. Ha invece colpito in modo differenziato, per aree territoriali, a seconda delle diverse specializzazioni produttive, del grado di coesione sociale, dell’infrastrutturazione e della qualità dei servizi disponibili; e, all’interno di ogni area, per caratteristiche dei nuclei familiari, per collocazione lavorativa dei loro membri, per caratteristiche generazionali, per disponibilità di risorse culturali e per dimensioni del rispettivo “capitale sociale”... Un mosaico ad ampio spettro, visibile nella sua articolazione solo con uno sguardo “dall’interno”, con una pratica di ascolto a maglie strette, quale la ricerca sul campo può offrire.

Esso ci rivela – il fatto è rilevante – una dimensione degli effetti della crisi sui livelli di povertà assai più preoccupante di quella mostrata dai grandi aggregati statistici, inevitabilmente attestati su grandezze “medie”, mettendo allo scoperto quelle sezioni della composizione sociale – e sono, come si vedrà, ampie – più esposte: quelle sulle quali la forza destabilizzante della recessione ha prodotto gli effetti più gravi.

*Dentro la crisi: un'introduzione**

di *Giovanni B. Sgritta*

Il volume racconta “da dentro” la crisi che ha colpito il Paese da un anno e passa a questa parte. Lo fa in presa diretta e in prima persona, attraverso le testimonianze di uomini e donne di tre grandi città metropolitane (Torino, Roma e Napoli) che, per un imprevisto e improvviso peggioramento del loro tenore di vita, si sono trovati a fare i conti con povertà, disagi e deprivazioni. L'elenco dei problemi è lungo e banalmente privo di sorprese: l'insufficienza o la mancanza del reddito, le rate del mutuo da pagare o dell'affitto in scadenza, i progetti familiari frustrati e da rivedere al ribasso, per molti la dignità e il rispetto personale messi in questione; sullo sfondo, la paura di restare senza niente e un futuro opaco che le difficoltà presenti consentono a malapena di immaginare.

Magna pars in queste vicende è quasi sempre la perdita a volte improvvisa del lavoro. Ma sarebbe riduttivo fermarsi a questo. Ben altre, più complesse e tortuose, sono le strade attraverso le quali si accede, o si precipita, senza preavviso, nelle sabbie mobili del rischio e dell'insicurezza; diversi i percorsi, le traiettorie, che si aprono da lì in avanti. Contano le storie passate, i punti di partenza, la forma contrattuale del rapporto di lavoro, le qualifiche possedute, la solidità dell'impresa e dell'impresario. E ancora, conta l'istruzione, l'età, le protezioni sociali elargite dal welfare locale e nazionale e la loro durata e consistenza, il risparmio personale accumulato, la disponibilità di un'abitazione e il titolo a cui la si occupa, la composizione della propria famiglia, la rete delle relazioni primarie, il capitale sociale, più annessi e connessi.

Dipendono, per giunta, dalle persone a cui ci si rivolge per una richiesta d'aiuto, una boccata d'ossigeno che si rischia di pagare – è il caso dell'usura – a un prezzo eccessivo e insopportabile, foriero di problemi ben più gravi di quelli che

* Il coordinamento della ricerca di cui si riportano qui i risultati è stato affidato a chi scrive dalla Commissione di indagine sull'esclusione sociale. Utili indicazioni sull'impostazione del disegno della ricerca e concreti suggerimenti nel corso dei lavori sono venute da Marco Revelli, che la presiede, e dagli altri componenti della Commissione. E tuttavia, la ricerca e il volume non sarebbero stati gli stessi senza l'impegno di tutti i ricercatori che hanno preso parte a questo progetto; in particolare di Antonella Meo ed Enrica Morlicchio, che con grande competenza e straordinaria passione hanno condotto e coordinato le indagini su Torino e Napoli. Nel corso di questa esperienza, ho contratto nei loro confronti un debito di profonda stima e riconoscenza.

avrebbe dovuto risolvere. Anche dalla vicenda migratoria, per gli immigrati naturalmente. E nei casi più estremi – quelli di una povertà che con il passare degli anni finisce per trasformarsi in un cronico stato di indigenza, di solitudine e abbandono, che condanna il malcapitato alla mercé della carità compassionevole – rimandano in parte o in tutto all'intera biografia del ciclo di vita: nascita, prime esperienze familiari, fallimento scolastico, frammentarietà del percorso lavorativo, lavoro nero, infortuni, incidenti di percorso, fallimenti matrimoniali e perdita della salute: un groviglio denso e inestricabile di disgrazie, incidenti di percorso e scelte destinate a rivelarsi puntualmente fallimentari; una sindrome che, nella teoria sociale, prende il nome di “cultura della povertà”, precipitato antropologico di atteggiamenti, soluzione di problemi e modelli di adattamento interiorizzati *ab origine* e trasmessi per via familiare dai genitori ai figli, da generazione a generazione.

Quand'è così, e lo è di certo per un apprezzabile segmento dell'universo delle povertà urbane di cui si dà conto in questa indagine, si fatica persino a dare loro un nome (deriva sociale? emarginazione? miseria?); per non dire una collocazione teoricamente fondata e una spiegazione convincente. In questi casi, e solo in questi, sarebbe sbagliato, equivarrebbe ad andare fuori tema, giustificarle con la sola dinamica della crisi in atto; dal momento che quasi tutto nella vita di queste persone si declina al tempo passato più che al presente. Così come sarebbe altrettanto errato cercare di descrivere queste situazioni per mezzo delle usuali categorie dell'analisi sociologica, cui non resta che “arrendersi” di fronte a un processo che assomiglia piuttosto a un'aleatoria successione di incredibili fatalità.

Context matters

Detto questo, non è ancora tutto. Non meno rilevante è che l'agglomerato di cause e concause che determinano il calendario, l'intensità e la durata dei processi di impoverimento o al limite la caduta in uno stato di vera e propria povertà, non è affatto indifferente e indipendente dai luoghi in cui si producono. Ciascuno di questi luoghi, ogni realtà metropolitana, esprime in altri termini una sua particolare vocazione a favorire l'emergere di specifiche manifestazioni della povertà al di là della media generale. E non soltanto a motivo del fatto, teorizzato da Simmel in un saggio sulla figura del povero, che la collettività organizzata – Stato, amministrazione locale, beneficenza privata o terzo settore che sia – reagiscono diversamente e provvedono come possono alle necessità dei poveri, assistendoli con misure più o meno generose ed efficaci, facendone di conseguenza variare il numero e naturalmente la qualità e l'intensità all'interno del territorio. Quanto piuttosto, per la ragione meno ovvia che le tipologie della povertà e dei poveri che si avvertono passando da un contesto all'altro, da una città all'altra, variano in relazione al tessuto economico di quella particolare realtà territoriale, alla sua struttura economica e occupazionale, alla composizione delle attività produttive che in essa si svolgono, alla loro tipicità rispetto alla congiuntura e alle dinamiche dell'economia e del mercato globale; tutti aspetti che divergono

fortemente da un luogo all'altro, e si presentano con modalità diverse, nel caso di specie, a Torino, Roma e Napoli.

Povertà e poveri dipendono, dunque, da una pluralità di fattori economici e sociali: dai livelli di occupazione, disoccupazione e inoccupazione distinti per genere, dalla stabilità o precarietà del posto di lavoro, dal numero di percettori di reddito per famiglia e, in generale, dalle caratteristiche del mercato del lavoro di quel particolare territorio. E senza dubbio sono legati alla sua demografia; per esempio, alla struttura per età della popolazione residente, alla struttura e composizione delle famiglie, ai livelli di istruzione, al capitale umano; o alla localizzazione in quelle stesse realtà urbane di figure che presentano determinate connotazioni etniche e sociali, che hanno alle spalle una storia migratoria più o meno stabile e consolidata o magari recente e per giunta irregolare. E poi politici, cioè variano in base alle risposte che le amministrazioni locali hanno o non hanno attivato o hanno fornito in misura inadeguata a determinate figure, disagi e problemi presenti da tempo nel territorio; valga per tutti il caso delle politiche abitative, ma va da sé che gli esempi si potrebbero agevolmente moltiplicare.

Fatto sta che scendendo lo stivale da Nord a Sud la povertà cambia volto; si presenta con prevalenze e incidenze diverse, si incarna in figure e forme distinte. Per l'azione di uno o più dei fattori appena menzionati, cambiano i soggetti, le famiglie e le categorie che ne sono colpiti; nonché le modalità e le occasioni che innescano i processi di impoverimento, gli itinerari, i tempi di ingresso e di uscita, le prospettive di recupero e reinserimento. E cambia di conseguenza l'efficacia dei provvedimenti a scala nazionale e locale con i quali si cerca con diverso successo di fronteggiare il problema.

Così, sul piano dell'analisi è possibile tentare di mettere ordine nel panorama delle forme della povertà, introducendo una classificazione che tenga conto dei fattori causali e/o dei motivi prevalenti che agiscono sulle traiettorie di impoverimento e di cronicizzazione degli stati di povertà di individui, famiglie e gruppi sociali. E collochi nelle posizioni inferiori della scala i disagi materiali e sociali che hanno un carattere più contingente, effetti di una congiuntura negativa o di una crisi improvvisa come l'attuale, e le cui cause sono da rintracciare appunto in un evento imprevisto e dirompente oppure in quello che alcuni capitoli del testo definiscono come intrappolamento nella precarietà "post-fordista"; e collochi invece nelle posizioni superiori, in ordine di importanza, le povertà più consolidate e cronicizzate, alimentate nel corso lungo delle generazioni o che derivano dall'accumularsi di eventi negativi nel ciclo di vita della persona; forme che si approssimano in diversa misura, direttamente le prime meno le seconde, al modello della "cultura della povertà".

Questioni di metodo

Indipendentemente dalla capacità euristica della classificazione, le difficoltà iniziano quando dalla teoria si passa alla pratica, poiché l'analisi di ciascuno di

questi percorsi comporta specifici problemi di misura, di accuratezza, tempestività e coerenza del dato e dell'informazione. Più palesi, per quei processi di impoverimento che nascono da una crisi come l'attuale, che di punto in bianco mettono a repentaglio o sconvolgono equilibri personali e familiari più o meno instabili o precari; e solo apparentemente meno evidenti per le forme più consolidate e tradizionali di povertà, quelle caratterizzate dalla trasmissione per via generazionale o per accumulo stratificato di eventi negativi nel corso del ciclo di vita.

In entrambi i casi, per motivi diversi, non sempre gli usuali strumenti di ricerca sono sufficienti a rappresentare pienamente l'articolazione e la dinamica dei processi in atto. Vale per le povertà più estreme; perché, considerate le basi informative di regola utilizzate nelle indagini statistiche, è inevitabile che un insieme più o meno ampio di circostanze e situazioni – persone senza fissa dimora o alloggiare in abitazioni improprie; persone assistite in convivenze, in condizioni di irregolarità, o che risiedono in aree del territorio in cui deprivazione materiale e disagio sociale sono particolarmente concentrati – sfuggano in tutto o in parte alle rilevazioni della statistica ufficiale. E vale *a fortiori* per quanto riguarda gli effetti di una crisi che giunge improvvisa e inaspettata, ma che nondimeno minaccia – lo vedremo – di avere ricadute pesanti sul tenore di vita di un cospicuo numero di famiglie, non solo dei ceti sociali più svantaggiati né dei soli lavoratori atipici. E se l'utilità delle statistiche non è in discussione, a volte i numeri fanno velo alla realtà o la svelano con incolpevole ritardo. Benché accurate e collaudate, non sempre riescono a cogliere l'emergere di situazioni di disagio e deprivazione e le immediate conseguenze che ne derivano per l'inevitabile ritardo con cui vengono rilasciati dati e informazioni, peraltro indispensabili per approntare adeguate e tempestive misure di *policy*.

A questo punto, di necessità si deve fare virtù e cambiare ottica e registro. Ricorrere a strumenti di rilevazione e indicatori di tipo qualitativo, basati su conoscenze e osservazioni focalizzate su specifici stati di bisogno, interviste in profondità ai soggetti più esposti, a testimoni qualificati, agli attori istituzionali e agli operatori del privato sociale; puntare sui processi, cogliere le differenze di atteggiamento di fronte alle difficoltà, le reazioni della domanda e dell'offerta. E, dove possibile, integrare e supportare questi dati e queste informazioni con altri provenienti da rilevazioni correnti e fonti amministrative nazionali o locali, come le stime mensili e trimestrali delle forze di lavoro, i dati Inps sul ricorso alla casa integrazione o il numero di accessi agli sportelli dell'assistenza locale sparsi sul territorio.

Il ricorso a indicatori di tipo qualitativo comporta naturalmente un costo; certamente in termini di attendibilità del dato e possibilità di generalizzazione dei risultati. L'informazione che si raccoglie vale cioè per i soli casi e i luoghi oggetto di osservazione, senza alcuna possibilità di poterla generalizzare o estendere a contesti diversi da quelli e più ampi. Si tratta pertanto di informazioni e valutazioni di portata piuttosto ridotta, spesso analogiche e iconiche; almeno in parte tuttavia compensate dalla loro tempestività, essendo al momento le sole che consentono di cogliere cambiamenti e processi allo stato nascente.

Scontati i limiti, è questo il motivo per cui nell'indagine si è fatto prevalentemente ricorso ai resoconti di intervista ai soggetti e alle categorie direttamente colpiti dalla crisi, e alle testimonianze di quanti, per la loro collocazione e responsabilità, potevano disporre di informazioni e percezioni di prima mano sull'andamento della crisi e sulle relative richieste di aiuto. Quanto alla scelta di limitare lo studio a tre sole città metropolitane, essa risponde, da un lato, alla comprensibile necessità di abbreviare nella misura del possibile la durata dell'indagine, così da fornire un'immagine in tempo reale della crisi; mentre, dall'altro, consentiva di non perdere di vista la variabilità territoriale dei processi di impoverimento. Perché non c'è dubbio che Torino, Roma e Napoli – rappresentative a modo loro delle tre grandi ripartizioni territoriali dell'Italia settentrionale, del Centro e del Mezzogiorno – siano fra loro diverse; in termini di livello di sviluppo, modelli organizzativi e imprenditoriali, specializzazioni produttive, tassi di attività, povertà e disuguaglianza, presenza di immigrati, assetti territoriali e forme di tutela politico-sociali e quanto altro; e che per queste stesse ragioni abbiano risentito in misura diversa dell'impatto della crisi.

I resoconti di ricerca avvalorano entrambe le aspettative. A riprova che il materiale raccolto con le interviste dirette e le testimonianze di operatori, volontari, sindacalisti e amministratori fa compiere un salto di qualità nella conoscenza della crisi; osservandola dal di dentro; cogliendone i risvolti soggettivi e le traiettorie, al di là della pur essenziale ma riduttiva dimensione esteriore fornita dai dati e dagli indicatori quantitativi, peraltro non sempre disponibili in tempi stretti.

Città diverse, povertà diverse

Chiarite le premesse, proviamo a riepilogare a grandi linee i risultati dell'indagine; cominciando *comme il faut* da Torino, che proprio in ragione della sua struttura economica e industriale è stata pesantemente colpita dalla crisi. Nel contributo con cui si apre il volume, Antonella Meo e Marco Romito ne descrivono i contorni essenziali attraverso i dati della cassa integrazione ordinaria e straordinaria, l'andamento dei contratti di lavoro e il numero di individui in cerca di occupazione transitati per i centri provinciali per l'impiego nel periodo compreso tra ottobre 2008 e lo stesso mese del 2009. Quindi ne segnalano le emergenze straordinarie, ben peggiori delle crisi precedenti, in particolare l'ingresso nella fascia della povertà di persone "normali", gran parte delle quali finora stabilmente inserite nel mercato del lavoro con contratti a tempo indeterminato e che per questa stessa ragione si ritenevano relativamente protette dal rischio di cadere in povertà, ma che a causa della recessione economica subiscono una brusca e inaspettata riduzione delle loro entrate.

Sono soprattutto i cassaintegrati e i *working poors*, inedito ossimoro sociologico che raccoglie un agglomerato di persone che lavorano, percepiscono più o meno regolarmente un salario, che non basta tuttavia a soddisfare pienamente le necessità basilari delle loro famiglie. Persone che, non appartenendo all'area dell'esclusione

tradizionale, fuoriescono dal catalogo degli assistibili dai servizi locali, tarati pressoché esclusivamente sulle convenzionali figure della povertà radicata (“te lo dicono in faccia: se non sei seduto su una panchina ai giardini, noi qua non possiamo aiutarti”), e che non prendono nemmeno in considerazione la possibilità di stendere la mano e chiedere di essere aiutati. Costoro, scrivono Meo e Romito, “non si espongono perché si vergognano..., provano forte disorientamento, non sanno muoversi nella rete dell’aiuto, sono del tutto impreparati e reagiscono in modo ansioso... Il risultato è una sostanziale perdita di fiducia nel futuro e di progettualità”.

Le interviste a questi “nuovi poveri”, figli estemporanei della crisi, raccontano di individui frustrati, rassegnati, impauriti; con la sensazione, che affiora nelle parole di molti, di trovarsi a un punto di svolta della loro vita e, forse, di non ritorno. Anche il posto in fabbrica, nella fabbrica con la maiuscola, da sempre celebrata come un approdo definitivo e sicuro, non offre più alcuna garanzia di stabilità e protezione di fronte alle diffuse incertezze provocate dalla crisi attuale: subentra – confessa un operaio dello stabilimento Fiat di Mirafiori – “la paura di finire su una linea produttiva dove si lavora meno”, che spianerebbe la strada alla cassa integrazione e magari allo spettro del licenziamento, qualora la situazione non dovesse migliorare: e al momento segnali di ripresa ancora non se ne vedono.

Agli operai sono da aggiungere gli impiegati, i diplomati, i tecnici con la laurea in tasca, la cui condizione li metteva un tempo ben più di quelli al riparo dalla perdita del posto di lavoro e dai rischi di un improvviso declino o tracollo economico. A peggiorare ancor più le cose, c’è che di crisi come questa, di questa gravità, che colpisce la città a cerchi concentrici dal diametro sempre più ampio, né gli uni né gli altri hanno mai avuto memoria diretta nella loro storia lavorativa. Sicché, le prospettive sono piuttosto nere per tutti; solo i più anziani possono almeno sperare di essere accompagnati alla pensione usciti dall’intermezzo della cassa integrazione. Tutti gli altri rimangono in attesa di un cambiamento che potrebbe anche non venire, nel frattempo decidere che fare, se riciclarsi e mettersi in cerca di un altro lavoro, se accettare piccoli lavoretti occasionali con il rischio di non riuscire a percepire il dovuto o di incorrere nelle sanzioni previste in questi casi dalla legge.

Le cose si complicano quando, e succede a molti, in famiglia di redditi ne entra uno solo, e ci sono di mezzo mogli che non lavorano e figli che studiano da mantenere e per giunta c’è chi, contando sulla stabilità delle entrate, aveva sottoscritto un mutuo o acceso un prestito, gli restano le rate di un acquisto da pagare, ha messo al mondo un figlio o ha fatto progetti per quelli che già c’erano. Cose normali, insomma; esperienze e tragitti di vita assolutamente ordinari. In tutti questi casi, la possibilità di contenere le spese si muove dentro margini decisamente esigui. Più di tanto, anche facendo ocululate rinunce, i consumi non si possono ridurre. E sempre che tutto vada liscio, senza imprevisti, malattie, spese straordinarie, elettrodomestici che smettono di funzionare o l’auto danneggiata da riparare. Alle brutte, si ricorre all’aiuto delle famiglie d’origine, ammesso che siano in grado di poterti dare una mano.

Chi sta peggio sono quelli che, per mantenere un standard di vita al di sopra delle proprie possibilità economiche o per saldare un debito pregresso, sono finiti

nelle mani degli strozzini o di sedicenti finanziarie. Ma anche su questo fronte si avvertono segnali preoccupanti, comportamenti insoliti. Cambia la meccanica dell'indebitamento. La crisi economica spinge a vivere il ricorso al debito come un'integrazione quasi fisiologica, comunque non eccezionale, del proprio potere d'acquisto. Ci si indebita non solo per le spese eccessive, il proverbiale salto più lungo della gamba; quanto piuttosto per l'ordinario quotidiano, l'esigenza di mantenere consumi da "famiglia normale", per far fronte a impegni di spesa che non sono rinviabili, che hanno a che vedere con la conservazione del rispetto di sé e dei propri cari, e che non si riescono a coprire con il reddito familiare, specie se questo reddito esce decurtato dal trattamento di cassa integrazione.

Alla fin fine, l'esperienza della cassa integrazione si risolve in un drastico ridimensionamento del tenore di vita che apre la porta a una diffusa sensazione di vulnerabilità ed esposizione al rischio, cui fa seguito un sentimento di isolamento e di estraneità rispetto alla comunità di appartenenza; insomma, provano ansia, vergogna, si sentono abbandonati, non riconosciuti socialmente, privi di sostegni adeguati e per di più incapaci di trovare vie d'uscita dalla condizione in cui si trovano. Ma è pur sempre, di diritto e di rovescio, la mancanza di denaro che fa aggio su tutto il resto; del denaro in sé e per sé: per quello che significa nella società del benessere e per quello a cui dà accesso sul mercato dei beni di consumo, per ciò che consente di acquisire per sé e per i propri familiari.

E con il problema dei soldi, subito dopo viene quello della casa; del resto, strettamente collegati. Quando si riducono le entrate, vengono meno quelle sulle quali si era fatto conto al momento in cui ci si era assunti degli impegni durevoli – l'accensione di un mutuo, il trasferimento in un'abitazione più spaziosa ma anche più costosa, il desiderio di rendersi finalmente autonomi dai familiari ecc. – quando questo si verifica, si apre un secondo fronte di disagi e difficoltà, un'ulteriore fonte di impoverimento. Non a caso, in sintonia con la crisi, i servizi comunali e gli sportelli dell'assistenza segnalano un numero crescente di richieste di aiuto economico da parte di persone che non sono più in grado di pagare l'affitto, il mutuo, le utenze. Il che aggrava la percezione soggettiva di essere entrati in una zona di rischio, il senso acuto di trovarsi sull'orlo di una sconfitta personale irrimediabile, un fallimento esistenziale. Anche in questi casi, e non potrebbe essere altrimenti, si tratta di individui che in buona parte appartenevano a quelle fasce sociali dianzi garantite; una "fascia grigia", così Antonella Meo e Anna Capponi, che si va ad aggiungere a quella più tradizionale degli sfrattati, dei morosi di lunga data e dei senza casa. Insomma, "persone che non appartengono all'area della grave emarginazione, non si presentano in stato di estremo degrado, né sembrano manifestare sradicamento dal tessuto sociale o forme di cronicità". Semplicemente, sono saltate le sicurezze e c'è chi rischia di restarne schiacciato.

Dunque, non i "soliti barboni", qualunque cosa nasconda quella generica etichetta stigmatizzante, ma soggetti "nuovi", per i quali la mancanza della casa – l'*homelessness* – non è sufficiente a rappresentarne tutta intera la condizione, ma solo una porzione, per quanto importante e significativa, del loro stato attuale. In altre parole, dietro quelle persone non c'è traccia di quel cumulo inestricabile di